

BADOGLIO E IL MOVIMENTO PARTIGIANO NEL MONFERRATO

Primo Maioglio

Come premessa ad alcune considerazioni che mi propongo di svolgere sul tema “Badoglio e il movimento partigiano nel Monferrato” vi leggerò la cronaca dei funerali del Maresciallo pubblicata il 6 novembre del 1956. esattamente 37 anni oggi, dal settimanale astigiano “La nuova provincia”, giornale di cui sono stato per molti anni redattore e direttore.

I funerali si erano svolti in Grazzano il 2 novembre, sabato.

“La nuova provincia”, che era settimanale, ne diede notizia il mercoledì seguente, 6 novembre, nei seguenti termini:

Il Maresciallo riposa nel piccolo cimitero di Grazzano, nella tomba di famiglia accanto ai genitori e al fratello Giuseppe. Sabato verso mezzogiorno, mentre il sindaco di Grazzano, Mosso, ex ufficiale dei bersaglieri, leggeva con voce alta e lenta il messaggio che il vecchio soldato ha rivolto prima di morire, a tutti i soldati d'Italia, la bara che racchiudeva il corpo avvolto in un semplice lenzuolo, è stata calata nella tomba.-

Doveva essere - come aveva lasciato detto lo scomparso - un funerale modestissimo, semplice; ma non è stato possibile rispettare per intero la volontà del Maresciallo. Gli onori dovuti al rango dell'estinto hanno richiesto la presenza di reparti militari; d'altra parte nessuno avrebbe voluto impedire tanto commosso e sincero tributo d'affetto da parte di popolo, personalità politiche e civili

Alle 11 il feretro usciva nella strada e aveva inizio la lenta sfilata attraverso la via principale del paese, la Piazza Grande e la ripida stradetta che conduce alla chiesa. Il corteo era aperto dalla banda dei 21° Fanteria di Asti e del 52° Artiglieria di Alessandria, poi i bambini dell'asilo, i vecchi dell'ospizio, la teoria delle corone portate dai militari, il clero, e quindi il feretro che all'uscita dalla casa era stato salutato dal present'arm di un picchetto d'onore. La bara era portata a spalla da ufficiali della scuola di applicazione di artiglieria di Torino (successivamente la trasporteranno gli ex combattenti di Grazzano) e ai lati erano otto carabinieri in alta uniforme. Accompagnavano il feretro avvolto nei tricolore, i familiari; poi le autorità: fra le quali i sottosegretari Brusasca e Bovetti, in rappresentanza del Governo e del Ministero della Difesa, il comandante del “Comiliter” di Torino, generale Re, il comandante del dipartimento marittimo Alto Tirreno ammiraglio Minotti, il senatore Carmagnola, gli onorevoli Chiamarello e Degli Occhi, il prefetto di Asti dott. De Luca, e il questore dott. Gamalero, il generale Cesare Lavagno, il col. Turin dei carabinieri, i sindaci di quasi tutti i centri del Monferrato. E poi una gran folla di alcune migliaia di persone che passava a stento tra due fitte ali di gente venuta da tutto il Monferrato. Dai balconi piovevano fiori sulla bara che saliva verso la chiesa. Quasi tutte le case avevano le bandiere a lutto.

La cerimonia in chiesa è stata breve e semplice; il feretro è stato deposto sul pavimento sotto la navata centrale: le pareti del tempio erano quasi sprovviste di fiori e di luci: così aveva lasciato detto l'estinto. Dopo la benedizione ha parlato il Vescovo di Casale, mons. Angrisani. «Non è compito mio - egli ha detto - ricordare la figura militare e politica de/lo scomparso; io ricordo soltanto l'uomo, la sua bontà, il suo attaccamento alla terra dove era nato, i suoi affetti. l'amore vivissimo che lo ha sempre legato, nei momenti più fulgidi della sua carriera come in quelli più dolorosi, alla madre».

Così Badoglio, in una giornata autunnale rischiarata da un pallido sole, è ritornato per sempre nella terra che gli ha dato i natali accanto ai suoi morti, tra la gente del suo Monferrato che gli ha sempre voluto bene.

Sì, la gente del Monferrato ha sempre voluto bene a Badoglio: lo sentiva amico, meritevole di fiducia.

Ricordo di averlo visto a Portacomaro, in un agosto prima della guerra: era la festa patronale ed egli aveva accettato l'invito ad assistere ad una partita di pallone a bracciale. C'era un mare di gente in attesa di vederlo passare. Lo ricordo, vestito di bianco, sorridente alla folla che lo applaudiva. L'impressione che dava era di un'autorevolezza pacata, che vinceva il confronto con quella tronfia di altri personaggi del tempo.

Una tale impressione non era soltanto della gente monferrina; ed invero di ciò si ebbe prova il 25 luglio del 1943, allorchè Badoglio fu richiamato fra il generale entusiasmo alla carica di capo del governo. Qualunque altra scelta non sarebbe stata così bene accolta dal Paese, tanto che non par azzardato ritenere che lo stesso Vittorio Emanuele abbia potuto fruire di un gradimento riflesso.

Ma dopo i 45 giorni di attesa fiduciosa della pace, la grande eclissi dell'8 settembre oscurò speranze ed illusioni: il re e Badoglio avevano lasciato precipitosamente Roma per non cadere nelle mani dei Tedeschi e l'esercito italiano si era dissolto in un'atmosfera da "si salvi chi può"; il Paese, senza più Stato, era alla mercè degli occupanti. Indicibile lo sgomento della popolazione. La fiducia riposta in Badoglio aveva lasciato il posto alla delusione più deprimente. Si levavano critiche e recriminazioni.

Meno disinteressate voci fasciste incitavano all'odio e al disprezzo verso i "traditori", mentre da parte di una certa sinistra più o meno strumentalmente si imputava la "fuga" a pura viltà. I critici più obiettivi rimproveravano a Badoglio di non aver saputo contrastare "la massiccia penetrazione in Italia delle divisioni germaniche, che erano passate tra il 25 luglio e l'8 settembre da sei a venticinque".(1)

Più sommessa veniva la risposta in modo interrogativo: "Come si poteva impedire ai Tedeschi di calare in Italia se non con la guerra? E come ci si poteva schierare contro la Germania senza avere prima concluso l'armistizio con gli anglo-americani? (2). E a chi rimproverava a Badoglio le eccessive lungaggini (45 giorni) per arrivare all'armistizio si poteva rispondere che "era obiettivamente difficile passare di colpo da un'alleanza all'altra, anche perchè gli anglo-americani non intendevano modificare per le esigenze italiane i loro piani di guerra". (3)

Quando nell'inverno del '43-44 sulle colline del Monferrato e delle Langhe pervennero sparuti gruppi di "ribelli" che per le difficoltà di movimento e di vettovagliamento avevano abbandonato le vallate alpine, cominciarono ad intessersi incontri ed intese tra gruppi di giovani del luogo desiderosi di impugnare le armi contro i tedeschi, mossi da un bisogno nuovo di affermazione di personalità, di partecipazione attiva, spinti da una scelta istintiva in molti casi non ancora assunta al livello della piena consapevolezza.

Già in primavera (1944) erano presenti nel Monferrato alcuni gruppi alla macchia, ma vere e proprie bande iniziarono ad agire all'inizio dell'estate. Così almeno in quella parte del Monferrato tra Asti e Casale, comprendente anche Grazzano, il paese di Badoglio.

In quell'inizio di estate le bande, fino a quel momento del tutto autonome, vengono contattate da emissari del CNL torinese e, per esso, da esponenti di questo o di quel partito componente del CNL stesso. Così avviene nel canellese per la banda di Rocca ("All'inizio dell'estate vennero da noi esponenti delle formazioni garibaldine per chiederci se volevamo unirli a loro....Dopo molte discussioni la nostra formazione diventò la 78ª brigata Garibaldi" (4); e così nella zona ovest della provincia (Cisterna, Dusino) per la banda di Gino Cattaneo ("Verso la metà di giugno ebbi un incontro con il dott. Andrea Camia, responsabile delle formazioni Matteotti collegate al partito socialista....Gli incontri si ripeterono; infine la formazione assunse la denominazione "Brigata Matteotti tre confini". (5)

Lo stesso Camia, portacomarese di origine, aveva nel contempo contattato altre bande operanti nel territorio monferrino, così come andavano facendo in zone limitrofe esponenti di altre forze politiche, in particolare del PCI e del Partito d'Azione.

Alle “Matteotti” aderirono in quel periodo, una dopo l’altra, due bande stanziato nei pressi di Grazzano: quella di Tom e quella dei Lenti, che assunsero le denominazioni di Brigate Matteotti, rispettivamente VII e VIII. Nei giorni seguenti, sempre ad iniziativa del Camia, aderiva alle Matteotti anche la banda callianese di Beccuti e Colombo, che prendeva il nome di IX Brigata Matteotti.

Altre bande della zona, come quella moncalvese di Giusto o quella di Grana del Tek-Tek, mantennero invece la loro autonomia e successivamente confluirono nelle formazioni “Autonome”, rispettivamente nella VII divisione Monferrato comandata da Gabriele (Carlo Cotta) e nella 2ª divisione Langhe comandata da Poli (Piero Balbo).

I partigiani delle “Autonome” erano all’inizio comunemente definiti “badogliani” benchè non avessero speciali rapporti con il Maresciallo o con i governi da lui presieduti. In realtà quei governi, operanti oltre la linea del fronte e all’ombra degli Alleati, non avevano possibilità materiale di tenere efficaci contatti con le nascenti formazioni partigiane del nord, e ciò anche perchè sia da parte della VIII armata britannica, sia dalla V armata americana si tendeva ad avere con i partigiani rapporti diretti.

“Ci chiamavano “badogliani” - dice un esponente delle Autonome - anche i fascisti, ovviamente in senso spregiativo, nell’intento cioè di estendere a noi l’accusa di tradimento e di viltà che essi rivolgevano a Badoglio”. In questo senso spregiativo da pane fascisti erano in verità additati come “badogliani”, almeno nei primi tempi, tutti coloro che si ribellavano ai tedeschi e ai bandi di Salò. Ma l’attribuzione andò rivelandosi un’arma a doppio taglio, nel senso che il termine “badogliani” non suonava affatto negativo nell’uditorio popolare, sicchè fu a poco lasciato cadere.

In realtà badogliani in un determinato senso lo si era un po’ tutti. Intendo dire tutti i partigiani. E ciò in quanto ci si era opposti con le armi contro gli usurpatori del potere, in quanto si era convinti di essere dalla parte legittima, quella parte cioè che, pur tra vicissitudini e spostamenti di sede, rappresentava la sovranità nazionale.

Contatti tra il governo Nazionale, ormai insediato a Roma, e le formazioni partigiane poterono in seguito verificarsi per il tramite di “missioni alleate” paracadutate al nord, alcune delle quali costituite da volontari italiani del ricostituito S.I.M., in accordo con i servizi alleati: l’OSS americano e l’inglese SOE. Una di queste missioni ebbe base a Santa Maria di Moncalvo, borgata confinante con Grazzano.

A quasi mezzo secolo dalla positiva conclusione della lotta partigiana, a 37 anni dalla scomparsa dell’Uomo delle svolte del 25 luglio e dell’8 settembre, resta difficile formulare un giudizio obiettivo sul Badoglio dei 45 giorni, anche perchè l’analisi storica risente tuttora della passionalità politica suscitata dagli avvenimenti successivi, allorchè il bisogno generalizzato di addossare a qualcuno la responsabilità del disastro e gli obiettivi della battaglia politica antimonarchica concordavano nel far ricadere su Badoglio, oltre che sul re, accuse senza attenuanti.

Anche in certi settori delle schiere partigiane la critica a Badoglio era dura e spietata. Alludo a quei settori più influenzati dai partiti anti-monarchici, particolarmente dal Partito d’Azione, alcuni esponenti del quale avevano composto i versi a dir poco grossolani della “Badoglieide”.

I partigiani del Monferrato, anche quelli appartenenti alle formazioni “rosse”, come le Garibaldi e le Matteotti, non avrebbero cantato quella canzone, da molti ritenuta addirittura blasfema. Essa infatti offendeva l’immagine che nonostante tutto qui si conservava di Badoglio, l’immagine di un uomo che in tempi forsennati aveva rappresentato una garanzia di equilibrio

e che si era trovato nell'estate del '43 a gestire il fragile destino dell'Italia schiacciata nello scontro fra i più potenti eserciti del mondo.

Per Badoglio, tuttavia, un rimprovero l'avrebbero avuto: non quello, il solito, di essere "fuggito" al sud senza aver dato disposizioni militari atte a contrastare l'azione delle forze germaniche, cosa probabilmente impossibile in quei frangenti, bensì quello di non aver provveduto - e forse ciò sarebbe stato possibile - a portarsi insieme al sud anche Mussolini, ch'era prigioniero sul Gran Sasso, non lontano dalla strada percorsa per imbarcarsi a Pescara. "Mussolini era un prigioniero....di una certa importanza, anche perchè una clausola dell'armistizio prevedeva la sua consegna agli Alleati. Viene da domandarsi se senza Mussolini sarebbe stata possibile la costituzione della Repubblica di Salò". (6)

Concludo questa mia comunicazione ricordando un fatto significativo riguardante Grazzano, paese di Badoglio. Dopo la cattura dei 27 partigiani della banda Lenti aderente alle formazioni Matteotti, cattura avvenuta nel settembre del '44 sull'altura grazzanesa della Madonna dei Monti, cinque giovani del paese si presentarono al comando della IX Brigata Matteotti, in Moncalvo, per diventare partigiani. Voglio citare i loro nomi a testimonianza di come essi, compaesani ed estimatori di Badoglio, poterono dignitosamente militare in una formazione collegata ad un partito che si proponeva, a liberazione avvenuta, di operare per la edificazione di uno stato di forma repubblicana: Piero Piccone, Giulio Medesani, Bruno Mosso, Aurelio Redoglia, Sandrino Oliaro. Tre di essi riposano da anni in quello stesso cimitero che il 2 novembre 1956 ha accolto le spoglie del loro illustre compaesano.

IL 25 LUGLIO AD ASTI

"É difficile per chi non visse da testimone quella giornata del 25 luglio '43 comprendere appieno lo sconvolgimento che provocò la notizia della caduta di Mussolini. Essa giunse improvvisa, cogliendo di sorpresa anche quei tenaci antifascisti militanti che per lunghi anni l'avevano segretamente attesa."

"In tutta Italia l'avvenimento fu accolto da manifestazioni popolari di consenso: gli evviva nei confronti del re e di Badoglio furono tali che gli stessi esponenti della sinistra prefascista ne furono in gran parte coinvolti e in un certo senso travolti".

"Ad Asti la gente usciva in strada per sentire e, incontrandosi, si domandava, quasi per convincersene, se fosse proprio vero. In Corso Alfieri, in Corso Dante, in tutta la città, artigiani e negozianti erano sulla porta delle loro botteghe commentando gli avvenimenti ad alta voce".

"Gruppi si dirigevano vociando verso Piazza Alfieri e poi riunendosi in folla iniziavano a sfilare per le vie e le piazze del centro inalberando grandi ritratti di Badoglio. Nella manifestazione si distinguevano come leader il socialista rag. Severo Alocco, il cattolico doti. Norberto Saracco e ancor più accalorati, il calzolaio Carlo Laveroni e il commerciante Guglielmo Borgoglio.

L'8 SETTEMBRE

"Durante i 45 giorni del governo Badoglio (dal 25 luglio all'8 settembre) la situazione in Asti e nel territorio provinciale, non diversamente che nelle altre province d'Italia, fu tenuta sotto controllo da parte dell'esercito e dei carabinieri. Il coprifuoco fu in città disciplinatamente osservato. Nei pochi casi di violazione la truppa si mostrò assennata ed evitò spargimenti di sangue".

“In realtà la gente viveva quei giorni fra speranza e preoccupazione. Al di sopra di tutto era l’attesa della pace, che inspiegabilmente tardava a venire. Quale significato poteva avere, ci si domandava infatti, il rovesciamento di Mussolini se non quello di fare uscire l’Italia al più presto dalla guerra?”.

“Le trattative con gli anglo-americani, segretamente iniziate, si conclusero il 3 settembre a Cassibile, presso Siracusa. L’armistizio fu annunciato nel pomeriggio dell’8 settembre”.

“Come si poteva pensare, la reazione tedesca fu immediata. Il comando germanico, che si attendeva la defezione italiana, aveva provveduto nelle settimane precedenti a fare affluire in Italia ingenti forze che subito passarono all’azione. Il re e i ministri lasciarono Roma e ripararono nell’Italia meridionale occupata dagli Alleati.”

“Nelle caserme dell’Italia centrosettentrionale sopravvenne il caos. I nostri ufficiali, per un motivo o per l’altro, evitarono lo scontro armato con i tedeschi, i quali in pochi giorni si impadronirono di tutte le città”.

Ad Asti i tedeschi arrivarono il giorno 10. Riportiamo dal diario dell’allora segretario comunale comm. Alberto Nosenzo: “Nel pomeriggio, ore 18,30, previa ricognizione aerea, una colonna di truppe tedesche composta da circa 20 carri armati e qualche autoblinda provenienti da Alessandria si è diretta al coniano Presidio di Asti, piazza Vittorio Veneto... ottenendo la consegna della piazza astigiana, senza che vi sia stata la benchè minima reazione militare....

Alle ore 14,15 del giorno seguente la colonna tedesca ha ripreso la marcia verso Alta. Alcuni, anzi, pochi tedeschi rimasero in città dove occuparono le caserme del 29° Fanteria e del 25° Artiglieria, avviando parte dei militari disarmati alla stazione ferroviaria per deportarli altrove. Gli alti dei nostri abbandonarono le caserme dandosi ai campi”.

Le vicende di quei giorni ad Asti sono ricordate in una testimonianza di Secondo Saracco, noto e stimato antifascista, dalla quale riportiamo i seguenti passi: “Quando sono arrivati i tedeschi in città c’era molta paura. Ricordo che io ero in piazza con altri due o tre e li abbiamo visti arrivare da Corso Alessandria; erano pochi: qualche carro armato o autoblindo che fossero, qualche moto carrozetta. Se ci fosse stata la volontà di bloccarli non sarebbe stato difficile con le forze che c’erano, ma i nostri ufficiali si erano già dileguati e Saracco continua: “Non ricordo con esattezza, ma mi sembra che sia passato un mese o due prima che riapparissero dei fascisti in divisa. Ricordo che un mattino qualcuno mi disse: “Son passati di nuovo quelli della milizia!”. “Ma va là!”. Sembrava di sognare”.

Nota: I brani tra virgolette sono tratti dal libro “Il movimento partigiano nella provincia di Asti” di Primo Maioglio e Aldo Gamba.

NOTE

(1) **Salvatorelli-Mira** “Storia d’Italia nel periodo fascista”

(2) **Maioglio-Gamba**: “Il movimento partigiano nella provincia di Asti”.

(3) **Maioglio-Gamba**: op.cit. (pag. 24).

(4) **Rocca**: “Un esercito di straccioni al servizio della libertà”.

(5) **Maioglio-Gamba**: op.cit. (pag. 67).

(6) **Maioglio-Gamba**: op.cit. (pag. 295).